

## ***Una destra incapace di essere normale***

**di Luigi Manconi**

*in "La Stampa" del 25 aprile 2023*

E se la destra italiana fosse affetta dalla sindrome di cui pativa Elliot Gould in quel film di Richard Rush del 1970? Ovvero "l'impossibilità di essere normale"? Nell'editoriale di domenica scorsa il direttore di questo giornale si è augurato che l'attuale maggioranza di governo, e segnatamente Fratelli d'Italia, attraverso una profonda auto-riforma, possa diventare quella destra europea, liberale e rispettosa dello Stato di diritto e della separazione dei poteri, capace di dar vita nel nostro paese a una democrazia dell'alternanza e, finalmente, matura. Una democrazia dove un patrimonio di valori comuni - in primo luogo quello del nesso inscindibile tra antifascismo e costituzione repubblicana - determini una ordinaria e, appunto, "normale" competizione politica. Ecco, temo che questo esito sia tutt'altro che prevedibile a causa proprio della difficoltà strutturale di questa destra di "normalizzare" le proprie pulsioni antidemocratiche e le proprie tentazioni autoritarie.

Quale è la radice di questa "impossibilità"? Penso che la causa prima sia una robusta e vischiosa concezione statalista e, talvolta, statolatrica. E, all'origine, l'ispirazione derivante dall'idea hegeliana di "Stato etico". Un'idea che ispira il regime fascista attraverso l'idealismo assoluto di Giovanni Gentile e che da lì, con salti e mutamenti, giunge fino ai nostri giorni. E arriva a permeare le più recenti propaggini della cultura della destra estrema. Già si è detto come tante iniziative di maggioranza e di governo degli ultimi sei mesi si rifanno a questa idea di Stato non come l'istituzione cui è affidata la tutela degli interessi di tutti, bensì come la più alta espressione della vita spirituale della comunità. Da ciò consegue l'attribuzione allo Stato di un ruolo pedagogico e formativo che è esattamente quanto emerge da una serie di provvedimenti repressivi, adottati o minacciati, relativamente a stili di vita, forme di relazione, scelte coniugali e genitoriali, consumi alimentari, libertà di movimento e opzioni morali.

Questa tendenza, a motivo proprio dell'impianto statalistico su cui si fonda e delle sue ascendenze storiche mai compiutamente rinnegate, è facile che diventi autoritarismo. Fateci caso: in sei mesi, da questa maggioranza (comprese le componenti soi-disant liberali) mai si è levato un messaggio, un monito, un richiamo, ma nemmeno, un palpito o un bisbiglio di chiara impronta liberale e garantista. Se ci limitassimo a considerare solo la componente di Fratelli d'Italia, la notte risulterebbe ancora più fosca. Attenzione: non si tratta di un problema meramente culturale e, tantomeno, esclusivamente di comunicazione. È, invece, una questione schiettamente ideologica e coinvolge il rapporto tra autorità e individuo, tra diritti civili e diritti sociali, tra politica ed economia. Questa opzione ideologica ha finora segnato tutta intera la politica del governo Meloni. E ciò impedisce di qualificarlo - come ha sostenuto ieri su queste colonne Giovanni Orsina - un "governo di centro". In quanto «tiene i conti in ordine, tenta di realizzare il Pnrr, preserva la continuità nelle aziende partecipate, gestisce come può i flussi migratori». Mi permetto di dire che sono in disaccordo: quelli citati da Orsina sono, effettivamente, pezzi di politica che potrebbero essere attuati dal centro e persino da un centro-sinistra a indirizzo moderato, ma è un errore trascurare quanto prima ho cercato di evidenziare a proposito delle altre scelte che, quelle sì, costituiscono la sostanza profonda e il segno qualificante della politica più autentica della destra; e sottovalutare come i provvedimenti per l'immigrazione non rappresentano una politica tra le altre, ma hanno una notevole potenza performativa. Ovvero non corrispondono semplicemente a una impostazione più restrittiva e severa di quella adottata da altri esecutivi: piuttosto producono senso comune su temi cruciali come il rapporto tra appartenenza nazionale e identità europea, tra diritti di cittadinanza e libertà di culto, tra tradizione dei residenti e culture dei nuovi arrivati, tra persona e mondo. Su tutto questo, l'impronta che Fratelli d'Italia lascia, e vuole lasciare, è di estrema destra. Sarà mai capace di andare oltre?

C'è da dubitarne, considerato che non riesce nemmeno a raccogliere l'invito di Gianfranco Fini che chiede a Giorgia Meloni di "riconoscere l'antifascismo". La riottosità di Meloni si spiega benissimo non solo con l'intento di non perdere alcun voto ma - forse ancor più - con la volontà di tracciare un profilo particolarmente irruente e bellicoso della propria identità politica. Un profilo, diciamo così, "da combattimento", in particolare contro la sinistra e la sua presunta egemonia culturale.

Altrimenti, non si spiegherebbe questa incontinenza caratteriale, umorale, verbosa di tanti esponenti di Fratelli d'Italia, a partire da Ignazio La Russa, che interpretano il loro ruolo istituzionale come l'occasione finalmente afferrata (ah, il revanscismo... ) per menare come fabbri sul nemico di sempre. Forse è proprio qui, in questa attitudine "combattente", in questa pervicace animosità, in questa veemenza gonfia di rivalse e priva di requie, la ragione di questa enorme fatica a diventare adulti. E normali. D'altra parte, si sa, i complessi di inferiorità - e qui se ne scorge uno grande come una casa - spesso producono aggressività.